

I bambini che lavorano

La Collana **temi**
è curata dalla Direzione
Attività culturali, editoriali,
formazione e ricerca
del Comitato Italiano
per l'UNICEF - Onlus

Il n.1 di **temi** dal titolo
"I bambini che lavorano"
è stato redatto
da Alberto Atzori

Publicazione del
**Comitato Italiano
per l'UNICEF - Onlus**
Via V. Emanuele
Orlando, 83
00185 Roma
tel. 06478091
fax 0647809270
e-mail:
mondodomani@unicef.it
sito internet:
<http://www.unicef.it>

Progetto grafico:
B-Side
Stampa:
PrimeGraf

Questa pubblicazione
è stata stampata su
carta riciclata ecologica

Finito di stampare
Roma, aprile 1999

Prima ristampa
Roma, aprile 2000

s o m m a r i o

Introduzione

6

Capitolo 1

Quanti sono

7

Capitolo 2

Perché i bambini lavorano?

9

Capitolo 3

Le forme di lavoro minorile

15

Capitolo 4

La legislazione internazionale

19

Capitolo 5

La posizione dell'UNICEF

23

Capitolo 6

Cosa fa l'UNICEF

29

Conclusioni

42

Publicazioni e audiovisivi UNICEF

Pagine web

42



Introduzione

Bambini accovacciati davanti ai telai in Nepal, chini sotto carichi di carbone in Colombia, esposti ai pesticidi nei campi di caffè in Tanzania, stipati nelle concherie e nei laboratori tessili clandestini in India (ma anche in alcune province italiane). Sono scene di ogni giorno, che per molti anni i media avevano per lo più ignorato...

...fino al 16 aprile 1995, quando alcuni colpi di fucile posero fine alla vita breve ed intensa di Iqbal Masih: schiavo nelle manifatture di tappeti del Pakistan a quattro anni, attivista sindacale a nove, martire a dodici. I vili assassini di Iqbal non sapevano che quel gesto, apice coerente di una catena di abusi e violenze che gli sfruttatori dei bambini perpetuano pressoché indisturbati da sempre, avrebbe aperto gli occhi del mondo su una delle pagine più oscure della civiltà umana.

Iqbal, un bambino coraggioso

Iqbal Masih nasce a Muridke (Pakistan) nel 1983 ed ha appena quattro anni quando il padre lo vende come lavorante ad un fabbricante di tappeti, per 12 dollari. Una cifra che in Pakistan basta a costituire un debito difficilmente solvibile, anche a causa degli interessi usurari. Ormai ostaggio del suo padrone, Iqbal lavora inginocchiato al telaio (e spesso incatenato ad esso per il suo carattere ribelle) dodici e più ore al giorno. A 9 anni Iqbal riesce ad uscire dalla fabbrica-prigione con altri bambini per assistere ad una manifestazione del Fronte di Liberazione dal Lavoro Schiavizzato (BLLF). Legge un volantino e per la prima volta viene a sapere di avere dei diritti. Conosce alla manifestazione l'avvocato Eshan Ullah Khan, che da quel momento lo prende sotto la protezione del BLLF e lo accompagna ovunque per denunciare al mondo la vergogna del lavoro minorile coatto. Iqbal inizia a studiare. Vorrebbe diventare avvocato per difendere i bambini, i cui unici strumenti di lavoro, come ripete anche in una storica conferenza al Palazzo di Vetro dell'ONU a New York, dovrebbero essere penne e matite. Con i 15mila dollari di un premio ricevuto per la sua attività progetta di costruire una scuola per gli ex-bambini schiavi. Domenica 16 aprile 1995, in una delle prime, vere giornate di svago della sua vita, mentre corre in bicicletta con due cuginetti, il dodicenne Iqbal è colpito a morte dagli spari di sicari della "mafia dei tappeti".

I suoi assassini non sono mai stati individuati.

Oggi l'opinione pubblica internazionale, i media, i governi, le imprese e i sindacati sono molto più attenti al fenomeno del lavoro minorile di quanto non fossero prima del 1995, e l'UNICEF, assieme alle numerose Organizzazioni Non Governative (ONG) che hanno promosso campagne di sensibilizzazione su questo tema, ha un merito innegabile in questo mutamento di coscienza.

Oggi possiamo sperare che il nuovo secolo bandisca dalla storia il lavoro minorile forzato, al pari di quanto già accaduto con la schiavitù e con l'apartheid. Non sarà certamente una strada facile né breve, poiché gravi cause strutturali sono alla fonte del lavoro dei più piccoli, ma non vi è complessità o difficoltà che possa giustificare l'inertza di fronte a un'ingiustizia assurda, che colpisce i soggetti più deboli per il profitto di pochissimi e che, oltre tutto, vanifica in maniera miope le stesse potenzialità di sviluppo economico e sociale dei paesi di appartenenza.

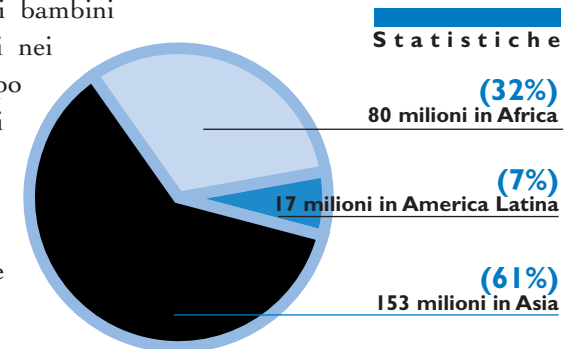
1

capitolo

Quanti sono

Quantificare con precisione il lavoro minorile nel mondo è assai difficile, a causa della naturale tendenza di questo fenomeno a rimanere nell'ombra. Coloro che utilizzano manodopera infantile si guardano bene dal dichiararlo: benché spesso inapplicate, in tutti i paesi del mondo esistono leggi nazionali che proibiscono il lavoro dei bambini e prevedono sanzioni per chi contravviene al divieto. Arruolando mini-lavoratori in nero, i datori di lavoro riducono i costi di produzione e aumentano i propri profitti, ma si pongono nel campo dell'illegalità fiscale: un altro valido motivo per non dichiarare alle autorità il proprio operato. Inoltre, molti governi fingono per ragioni di prestigio che questo problema non esista nei loro paesi, oppure non hanno i mezzi per rilevarlo statisticamente. Tutte queste ragioni fanno sì che oggi nessuno sappia con certezza quanti siano i bambini e le bambine che lavorano nel mondo. In mancanza di cifre esatte, l'OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro) stima che siano coinvolti nel fenomeno circa 250 milioni di bambini fra i 5 e i 14 anni nei paesi in via di sviluppo (cfr. grafico): di questi, 120 milioni lavorano a tempo pieno, 130 milioni solo per una parte della giornata.

secondo le stime sono 250 milioni i bambini che lavorano



Perché i bambini lavorano?

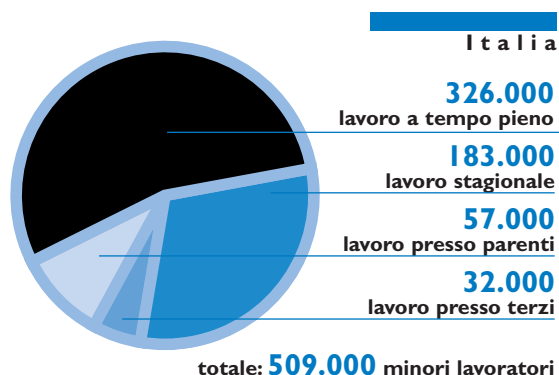
La prima, fondamentale causa del lavoro minorile, a tutte le latitudini, è la povertà. Ciò non equivale ad affermare che la povertà conduca necessariamente al lavoro minorile: lo Stato indiano del Kerala, ad esempio, ha virtualmente abolito questa piaga al suo interno, pur essendo tutt'altro che ricco. Tuttavia, sono le famiglie economicamente più vulnerabili quelle da cui provengono i piccoli lavoratori e le piccole lavoratrici. Se si ascoltano le storie dei bambini lavoratori intervistati, si scopre facilmente che all'origine di esse vi è la morte o la malattia di un genitore, un indebitamento, o semplicemente la necessità impellente di aiutare la famiglia a nutrire i nuovi nati. Per le famiglie povere, il contributo offerto dal reddito di un bambino che lavora può fare la differenza tra la fame e la sopravvivenza. Questa affermazione è resa ancora più vera dal fatto che in molti paesi in via di sviluppo le condizioni economiche sono peggiorate negli ultimi due decenni.

Così come le famiglie povere, indebitandosi, si legano mani e piedi agli usurai, anche molti Stati hanno contratto debiti con governi, istituzioni finanziarie internazionali e con banche straniere private. Il peso di questo debito, aggravato dagli interessi e dalla rivalutazione del dollaro, è divenuto per molti governi del Sud del mondo insostenibile a partire dai primi anni Ottanta. Per tentare di rilanciare le performance economiche dei paesi indebitati, il Fondo Monetario Internazionale ha ideato e proposto loro (secondo alcuni, imposto) dei piani di aggiustamento strutturale come condizione per ricevere nuovi finanziamenti. Ma in molti casi è stato lo stesso aggiustamento a peggiorare la situazione.

A questi vanno poi aggiunti i bambini-lavoratori del mondo industrializzato, Europa (soprattutto nei paesi ex-socialisti), Nord America e Oceania. Per l'Italia è stata finora ipotizzata la cifra di circa 300mila casi, non suffragata però da conferme ufficiali. Una recente inchiesta della CGIL riporta tuttavia una stima ancora maggiore (cfr. grafico), basata sul raffronto fra diversi indicatori, come l'abbandono

scolastico, gli infortuni sul lavoro, la percentuale di bambini lavoratori all'interno delle comunità straniere, la crescente diffusione di forme miste scuola-lavoro. Secondo l'organizzazione non governativa Mani Tese, si calcola che nel Regno Unito lavorino a vario titolo almeno il 15% dei ragazzi fra gli 11 e i 14 anni di età. Negli Stati Uniti lavorano circa 5 milioni e mezzo di

ragazzi, e le violazioni delle norme che regolamentano il lavoro dei minori sono aumentate del 250% tra il 1983 e il 1990.



Fonte: CGIL, novembre 1999

*prima causa
la povertà*

*il peso del
debito*

Aggiustamento strutturale

“...Nella maggioranza dei casi, le politiche di aggiustamento introdotte per far fronte alla crisi hanno contribuito ad aggravare la situazione dei gruppi vulnerabili, provocando non solo un'eccessiva contrazione del prodotto interno lordo, ma anche forti aumenti nei prezzi dei beni essenziali, una caduta più che proporzionale di occupazione e salari, una brusca contrazione della spesa sociale e un aumento del carico lavorativo delle donne. In tal senso, l'approccio “ortodosso” all'aggiustamento risulta essere allo stesso tempo inefficiente, iniquo e dai fondamenti teorici dubbi...”

(tratto da: G.A.Cornia, R. Jolly, F. Stewart, *Per un aggiustamento dal volto umano*, ed. it. Franco Angeli, Milano 1989)

Di conseguenza, nella seconda metà degli anni Ottanta, il potere di acquisto medio delle famiglie dell'Africa subsahariana e dell'America Latina è ulteriormente crollato. In Europa Orientale, invece, l'improvviso passaggio dall'economia pianificata a quella di mercato, sperimentato senza adeguate reti di protezione sociale per le fasce deboli, ha polverizzato in pochissimi anni il reddito medio: qui il lavoro minorile è stato soltanto uno dei tanti effetti prodotti dall'immiserimento economico e dalla scomparsa delle garanzie sociali. Oggi il potere d'acquisto familiare nei paesi ex-socialisti è pari a quello che si registra in Medio Oriente e in Nord Africa.

Molti adulti, ritrovandosi senza lavoro, mandano a lavorare i figli, che percepiscono paghe più basse e non ricevono contributi dai datori di lavoro. Inoltre, i bambini e gli adolescenti sono ben accettati dai datori di lavoro perché subiscono angherie e ricatti che gli adulti difficilmente tollererebbero, e non hanno la coscienza e la forza sufficienti per organizzarsi sindacalmente. Lo sfruttamento sul luogo di lavoro, se è una condizione “normale” per gli adulti, diventa doppiamente ingiusto per i bambini, a causa della loro maggiore vulnerabilità.

*10 milioni di
bambini
schiavi in
India*

Anche il livello eccessivamente basso dei salari degli adulti può generare lavoro minorile. Un tipico esempio è quello dell'industria dei palloni da calcio, la cui cucitura viene effettuata a mano, spessissimo a domicilio, nella zona di Sialkot (Pakistan) che produce l'80% dei palloni utilizzati sui campi di calcio di tutto il mondo. Poiché il cucitore riceve circa mezzo dollaro a pallone, e in una giornata media riesce a completare solo tre pezzi, è quasi inevitabile che uno o più figli vengano coinvolti nell'attività di cucitura a casa. Soltanto con il salario di almeno tre cucitori, infatti, si guadagna abbastanza per mantenere una famiglia, composta mediamente in Pakistan da sette persone.

Vi sono poi variabili culturali che aggravano il problema, sovrapponendo alle complicazioni economiche antiche e nuove disparità sociali. In India, sebbene la legge proibisca il lavoro per i minori di 14 anni, sono almeno 10 milioni i bambini-schiavi impiegati come domestici, in massima parte appartenenti alla casta inferiore degli “intoccabili”¹. «*Se facessimo raggiungere loro un livello pari al nostro, nessuno andrebbe più nei campi. Dobbiamo continuare a schiacciarli perché facciano sempre questo lavoro*», dice un proprietario terriero indiano². E' normale poi che lo sfruttamento del lavoro minorile sia ancora più intenso a danno delle minoranze etniche e dei gruppi marginali: albanesi in Grecia o in Italia, asiatici in Canada, birmani in Thailandia, neri e ispanici negli Stati Uniti, indios in Brasile.

Altrove, certe pratiche tradizionali hanno perduto il loro significato culturale originario a causa della monetizzazione e della mercificazione dei rapporti umani, e contribuiscono oggi alla diffusione della piaga del lavoro minorile. E' assai frequente che i ragazzi tradizionalmente affidati ai sacerdoti per espiare i peccati commessi dalla fami-

¹ La cifra è stata denunciata dalla SACCS (Coalizione Asiatica contro la Schiavitù Infantile), ONG assai attiva sul fronte del lavoro minorile. Lo stesso governo indiano riconosce l'esistenza di 17 milioni di bambini lavoratori, mentre le ONG stimano che la cifra complessiva oscilla tra i 45 e i 100 milioni

² Citato in: Neera Burra, *Born To Work: Child Labour In India*, Oxford University Press, Delhi 1995

glia (Ghana) o per imparare il Corano (Senegal) siano da questi inviati sui marciapiedi ad elemosinare, picchiati se non raccolgono abbastanza, malnutriti e persino sessualmente abusati. L'UNICEF³ denuncia anche la degenerazione del tradizionale istituto del *placement* (affidamento) dei figli presso parenti benestanti in città, operato dai contadini poveri in Benin, Nigeria e in altri paesi dell'Africa centro-occidentale, e che oggi dà alimento ad un redditizio traffico di piccoli schiavi domestici. I contadini poveri continuano ad affidare i propri figli ai mediatori con la speranza di un futuro migliore, senza sapere nulla del loro triste destino.

Su tutte queste variabili culturali, infine, domina quella "di genere", che fa sì che ovunque nel mondo le bambine siano, a parità di età e di provenienza sociale, più penalizzate dei maschi. In quasi tutto il mondo in via di sviluppo il tasso di analfabetismo femminile è più alto di quello maschile: ciò si spiega con il fatto che le bambine sono sempre le prime ad essere allontanate da scuola e mandate a guadagnare qualche soldo. Inoltre, invariabilmente esse aggiungono al carico del lavoro fuori casa le consuete *corvées* domestiche.

E' una convinzione radicata presso gran parte delle élites del Terzo Mondo che, in un'economia globalizzata e votata alla concorrenza spietata, meriti di essere perseguita qualunque tattica in grado di far abbassare i costi di produzione e quindi di far lievitare la competitività di un paese in via di sviluppo. Molti *leader* del Sud del mondo credono che quindi anche il ricorso alla manodopera infantile contribuisca a far migliorare la bilancia dei pagamenti del proprio paese, e di fatto chiudono più di un occhio sull'illegalità di questa pratica. Ma questa è una visione alquanto miope: i bambini che lavorano compromettono non soltanto il proprio sviluppo psico-fisico, ma anche quello economico del loro paese. Una generazione di giovani analfabeti è condannata a svolgere sempre e solo lavori poco qualifi-

L'importanza dell'istruzione

cati, a vivere nella povertà e quindi ad avere molti figli su cui investire le proprie fragili speranze in un miglioramento economico e sociale. «Più una popolazione è povera, più ha tendenza ad avere molti figli che possano contribuire a mantenere le famiglie. Più una popolazione è povera, più è analfabeta, in quanto i bambini, costretti a lavorare, non vanno a scuola. E più una popolazione è analfabeta, più rimane nel sottosviluppo e nella povertà»: così il sociologo pakistano Nazar Ali Sohail sintetizza il circolo perverso che lega povertà, ignoranza e sfruttamento del lavoro minorile.

Per il singolo datore di lavoro, o per la singola famiglia, la circostanza di un bambino che lavora può anche tradursi in un piccolo guadagno immediato. Ma se guardiamo alla società nel suo insieme, non possiamo non riconoscere che il lavoro precoce, oltre ad essere un'ingiustizia, è anche uno spreco delle migliori potenzialità di sviluppo di cui un paese dispone.

*le bambine,
ovunque nel
mondo,
sono più
penalizzate
dei bambini*

³ *Problématique du travail et du trafic des enfants domestiques en l'Afrique de l'Ouest et du centre*, citato in UNICEF's Online Child Advocacy Magazine, marzo 1999

Le forme di lavoro minorile

Il lavoro minorile può assumere molte forme diverse. Vediamo le principali categorie:

1 Lavoro domestico. Si intende in questa accezione quello svolto da bambine e bambini a casa altrui, spesso in forma di vera e propria schiavitù come nel caso delle piccole *restavek* di Haiti o degli “incatenati” del Bangladesh. In molti paesi anche famiglie relativamente povere possono permettersi uno o più domestici minorenni. In Sri Lanka una famiglia su tre ha in casa un servo-bambino di età inferiore ai 14 anni, in Kenya una su cinque. Questi bambini sono molto spesso malnutriti, angariati in ogni modo e sottoposti a orari massacranti. L'abuso sessuale è quasi regolarmente considerato dai loro padroni come un complemento del loro impiego. Data la natura di questa forma di sfruttamento, esso sfugge a ogni valutazione statistica precisa.

2 Lavoro forzato. Caratteristica “trasversale” di molte attività lavorative svolte da minori nel mondo è la forma schiavistica. Dai telai del Nepal alle piantagioni di canna da zucchero del Brasile, dai cantieri edili in Myanmar/Birmania alle tende nel deserto della Mauritania, centinaia di migliaia di bambini e adolescenti pagano con il loro sudore i debiti contratti dai loro genitori. Naturalmente, il lavoro non basta mai a ripagare il debito, e il bambino-schiavo rimane tale per un tempo indefinito.

3 Sfruttamento sessuale a fini commerciali. Il *business* del turismo sessuale e della prostituzione minorile coinvolge, secondo stime approssimative, circa un milione di minori all'anno nel mondo, in

gran parte bambine e ragazzine. Alcuni paesi, tra cui Thailandia, Repubblica Dominicana e Brasile, tollerano questa vergogna in virtù degli enormi introiti in valuta straniera che essa fa circolare nel paese. L'abuso sessuale è inoltre un elemento che si accompagna a molte forme di lavoro minorile, da quello domestico a quello in fabbrica: è questo un altro modo, il più abietto di tutti, per affermare l'assoluta prepotenza di adulti senza scrupoli su persone non in grado di difendersi o di fare valere i propri diritti più elementari. Al problema dello sfruttamento sessuale dei minori è stato dedicato il *meeting* di Stoccolma, nell'agosto 1996.

4 Lavoro nelle industrie e nelle piantagioni. Si tratta di attività pesanti e pericolose, che sottopongono il fisico dei minori a gravi rischi (dal contatto con sostanze tossiche all'uso di arnesi pericolosi, dal morso di insetti e serpenti alle malattie respiratorie). Ci sono bambini che scavano carbone nelle miniere della Colombia, che raccolgono il tè in piantagioni irrorate di pesticidi nello Zimbabwe, che tagliano la canna da zucchero in Brasile, che fabbricano bracciali di vetro o confezionano sigarette in condizioni disumane nelle fabbriche dell'India. E' opinione diffusa in Occidente che i maggiori responsabili di questo tipo di sfruttamento siano le grandi imprese multinazionali, ma in realtà la maggior parte di questi lavori vengono svolti presso subappaltatori nazionali. Secondo l'OIL, soltanto il 5% del lavoro minorile nel mondo è concentrato nel settore delle produzioni industriali per l'esportazione. E' bene tuttavia continuare a mantenere una certa pressione sulle grandi imprese affinché si dotino di codici di condotta interni e li rispettino, e accettino dei controlli indipendenti sul loro operato e su quello delle imprese a cui appaltano fasi del processo produttivo.

5 Lavoro di strada. Un bambino che vende bevande nella stazione ferroviaria, che lucida le scarpe di fronte a un albergo, o che raccoglie in una discarica rifiuti da riciclare, è innanzitutto un bambino che lavora. Invariabilmente egli ha alle spalle una famiglia bisognosa, spesso genitori assenti o violenti, e con molta probabilità con-

tribuisce a mantenerla con i mille lavori precari della strada, oppure con l'accattonaggio o con piccoli furti. I bambini di strada, visibili in tutte le metropoli latino-americane, africane e ormai anche in Europa orientale, sono il facile bersaglio di azioni repressive a volte spietate condotte in nome dell'ordine pubblico e della difesa della proprietà. Ai problemi quotidiani di una difficile sopravvivenza, alle malattie infettive e al continuo pericolo di essere incarcerati o assassinati, si aggiunge per questi bambini il senso di disprezzo da parte della società circostante e la perdita della propria autostima. Accade frequentemente che essi trovino un effimero rifugio nelle droghe sintetiche, estremamente dannose per l'organismo.

6 Lavoro in famiglia. A differenza del lavoro domestico (v. punto 1), quello che definiamo "familiare" si svolge nella casa o nel campo dei propri genitori. Se è normale e anche formativo che bambini e adolescenti aiutino nelle faccende casalinghe, diventa intollerabile un carico di lavoro tale da impedire la frequenza della scuola o da pregiudicare un sano sviluppo del corpo nelle fasi più delicate della crescita. A volte il lavoro in famiglia, soprattutto nelle zone rurali, può essere così duro e oppressivo da spingere i ragazzi a fuggire in cerca di un lavoro remunerato in città, come accaduto a molti dei mini-lavoratori impiegati nelle fabbriche di tappeti a Katmandu, in Nepal. Bisogna specificare poi che le bambine svolgono in casa una quota di attività mediamente superiore rispetto ai coetanei maschi (v. punto 7).

7 Lavoro delle bambine. Quando si fanno stime sul lavoro minorile, ci si riferisce ad attività che possono in qualche misura essere osservate statisticamente: si arriva così a dire che il 56% dei bambini lavoratori nei paesi in via di sviluppo sono maschi (stima OIL 1994). Ma se potessimo analizzare i luoghi informali del lavoro minorile, soprattutto le abitazioni private, vedremmo che sono molto più numerose, di fatto, le bambine che lavorano. L'UNICEF sottolinea regolarmente che i pregiudizi di carattere sessuale aggravano considerevolmente il problema dello sfruttamento dei minori, e ricorda che

alle bambine si nega più ancora che ai bambini il diritto all'educazione di base, con l'effetto di mantenerle ai livelli più infimi della scala sociale e di assoggettarle, una volta cresciute, al controllo e allo sfruttamento da parte del marito. Sappiamo ormai per certo che donne poco o affatto istruite generano più figli: l'ignoranza riproduce se stessa e crea nuova povertà, di generazione in generazione. Soltanto affrontando con attenzione specifica il problema delle bambine (approccio detto della *girl-child*, per differenziarlo dal termine generico *child*) si può scardinare il meccanismo del sottosviluppo economico e sociale del Terzo Mondo.

La legislazione internazionale

L'OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro)⁴ ha sin dalla sua nascita nel 1919 prodotto trattati internazionali multilaterali per regolamentare la partecipazione dei minori al mondo del lavoro⁵. La Convenzione OIL n. 5 del 1919 fissa a 14 anni l'età minima per l'impiego nell'industria. Questo limite minimo è stato elevato a 15 anni dalla Convenzione n. 138 del 1973, sempre dell'OIL, con la specificazione che nessun bambino deve essere impiegato in alcun settore economico prima di avere compiuto l'età prescritta per il completamento dell'istruzione scolastica obbligatoria, e comunque non prima dei 18 anni per lavori che possano "compromettere la sua salute, la sua sicurezza o la sua moralità".

Al lavoro minorile fanno cenno anche altri strumenti giuridici internazionali, come i Patti sui Diritti Civili e Politici e sui Diritti Economici, Sociali e Culturali, approvati dall'Assemblea Generale dell'ONU nel 1976 e ratificati dalla gran parte degli Stati del mondo.

Il 20 novembre 1989 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approvava solennemente il testo della Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia, dando vita al più avanzato e completo atto giuridico internazionale in materia. La Convenzione sui Diritti dell'Infanzia ad un tempo integra e innova tutte le disposizioni in

⁴ ILO è la sigla internazionale dell'International Labour Organisation, in lingua inglese. Egualmente valida è la sigla in francese BIT (Bureau International du Travail), mentre OIL è la traduzione italiana.

⁵ Fino al 1998, in seno all'OIL (organizzazione in cui sono rappresentati sia i governi che le categorie produttive, sindacati e imprenditori) sono state elaborate 20 Convenzioni e 10 raccomandazioni inerenti il lavoro dei minori.

tema di diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, introducendo il concetto fondamentale del bambino come soggetto di diritti e non (soltanto) oggetto di tutela, ed affermando il criterio del "superiore interesse del bambino" in tutte le questioni che lo coinvolgono.

La Convenzione fornisce una visione unitaria di tutte le situazioni soggettive che riguardano la vita di una persona tra 0 e 18 anni, dai diritti umani elementari (diritto alla vita, all'identità, alla famiglia di origine) a quelli cosiddetti di seconda e terza generazione (libertà di espressione, di coscienza, di religione, diritto alla privacy, al gioco, alla salute, ecc.). L'art. 32 della Convenzione (cfr. box 4) enuncia il diritto del fanciullo ad essere protetto dallo sfruttamento economico attraverso l'attuazione di politiche specifiche da parte degli Stati.

Ci si chiede spesso quale sia la portata effettiva delle convenzioni internazionali, vista l'inesistenza di un governo mondiale o di un tribunale sopranazionale che possano farne valere le disposizioni. Senza dubbio, esse hanno quanto meno un notevole valore etico e politico, gli Stati firmatari e poi ratificanti assumendo impegni solenni di fronte alla comunità internazionale e all'opinione pubblica sia interna che estera: la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia è, da questo punto di vista, un documento eccezionale, poiché si avvia ad essere ratificato - primo trattato nella storia dell'umanità - da tutti gli Stati del pianeta, inclusi alcuni non facenti parte dell'ONU. Per questo l'UNICEF, all'indomani del Vertice mondiale sull'infanzia (1990) e del Cinquantenario dalla sua fondazione (1996), ha deciso di espletare l'intera sua azione a tutela dell'infanzia e dell'adolescenza nel quadro di riferimento fornito dalla suddetta Convenzione. Oggi nessun governo al mondo, verosimilmente, può negare l'esistenza di una opinione generalizzata della comunità internazionale in favore del superiore interesse del bambino. Partendo da qui si possono elaborare strategie e programmi per prevenire e combattere la piaga del lavoro minorile.

Per quanto riguarda l'Italia, merita di essere menzionata la legge n. 977 del 1967 "Tutela del lavoro dei fanciulli e degli adolescenti", che fissa

*la
normativa
italiana*

il limite minimo di età per lavorare a 15 anni (14 per attività agricole, servizi familiari e mansioni leggere nell'industria) e comunque proibisce il lavoro nocivo per la crescita del ragazzo fino ai 18 anni di età o quello svolto in violazione dell'obbligo scolastico. La normativa italiana non ha dunque atteso la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia del 1989 per istituire degli standard di tutela del minore dallo sfruttamento economico, e tuttavia è criticata da più parti per la leggerezza delle sanzioni contemplate per chi ne viola le disposizioni. Non è un mistero per nessuno che in alcune aree del paese il lavoro precoce si diffonda in proporzione diretta con l'evasione e con la dispersione scolastica, né che i sistemi di controllo locale (affidato agli Ispettorati provinciali del lavoro, organi decentrati del Ministero del Lavoro) lamentino croniche carenze di organico e di autonomia di intervento.

Art. 32 della Convenzione Internazionale
sui Diritti dell'Infanzia

- 1. Gli Stati parti riconoscono il diritto del fanciullo di essere protetto contro lo sfruttamento economico e di non essere costretto ad alcun lavoro che comporti rischi o che sia suscettibile di porre a repentaglio la sua educazione o di nuocere alla sua salute o al suo sviluppo fisico, mentale, spirituale, morale o sociale.**
- 2. Gli Stati parti adottano misure legislative, amministrative, sociali ed educative per garantire l'applicazione del presente articolo. A tal fine, e in considerazione delle disposizioni pertinenti degli altri strumenti internazionali, gli Stati parti, in particolare:**
 - a) stabiliscono un'età minima oppure età minime di ammissione all'impiego;**
 - b) prevedono un'adeguata regolamentazione degli orari di lavoro e delle condizioni di impiego;**
 - c) prevedono pene o altre sanzioni appropriate per garantire l'attuazione effettiva del presente articolo.**

Nel 1998 una immensa manifestazione, la “Global March”, promossa da movimenti, organizzazioni sindacali e non governative, ha letteralmente attraversato il pianeta. Milioni di partecipanti, adulti e bambini, hanno marciato in oltre 100 paesi del mondo, chiedendo agli Stati di intraprendere iniziative concrete contro lo sfruttamento economico dei bambini e delle bambine. La parte finale di questa immensa staffetta umana ha attraversato da sud a nord l’Italia, e ha concluso nel mese di giugno il suo itinerario a Ginevra, dove la Conferenza dell’OIL stava discutendo una bozza di Convenzione internazionale. Quella che, esattamente un anno dopo (17 giugno 1999), è divenuta la Convenzione n. 182 sulla Proibizione delle Peggiori Forme di Lavoro Minorile.

Convenzione 182: l’impegno più solenne

La Convenzione n. 182 dell’Organizzazione Internazionale del Lavoro rappresenta un impegno senza possibilità di equivoci, assunto dagli Stati firmatari in nome del superiore interesse dei bambini e in piena armonia di intenti con la Convenzione Internazionale sui Diritti dell’Infanzia. Le “peggiori forme” di lavoro minorile, elencate dalla Convenzione n. 182 e meglio specificate dalla Raccomandazione n. 90 dell’OIL, comprendono:

- Forme di schiavitù e di lavoro forzato, la vendita e il traffico di minori, il loro reclutamento forzato a scopo di impiego in conflitti armati
- L’uso di bambini nella prostituzione e nella produzione di materiali pornografici
- L’impiego di bambini in attività illecite, segnatamente nella produzione e nel traffico di droga
- Qualunque tipo di lavoro che, per condizioni ambientali o intrinseche, può nuocere alla salute psico-fisica del bambino.

Gli Stati che ratificheranno la Convenzione 182 dovranno dimostrare di impegnarsi fattivamente per eliminare alla radice questi abusi, emanando o adeguando le leggi nazionali, promuovendo l’istruzione di base e dedicando congrue risorse al monitoraggio continuo del fenomeno. Al momento, soltanto una decina di Stati (fra cui gli Stati Uniti) hanno ratificato questa Convenzione. L’Italia non è però ancora fra questi.

La posizione dell’UNICEF

L’UNICEF ritiene innanzitutto indispensabile che gli Stati prendano sul serio gli impegni assunti in sede internazionale: in primo luogo la Convenzione sui Diritti dell’Infanzia, quindi la *Dichiarazione Mondiale sulla sopravvivenza, la tutela e lo sviluppo dell’infanzia* e il *Piano d’Azione*, entrambi deliberati dai rappresentanti di 159 Stati in occasione del Vertice mondiale per l’infanzia (New York, 29-30 settembre 1990).

Dichiarazione mondiale e Piano d’azione

“Ci assumiamo il solenne impegno di dare priorità assoluta ai diritti di tutti i bambini del mondo, alla loro sopravvivenza, alla loro tutela e al loro sviluppo [...]. Ci mobileremo per garantire una particolare tutela ai bambini che lavorano e per abolire il lavoro minorile illecito”

(dalla Dichiarazione mondiale sull’infanzia, 1990)

“Più di 100 milioni di bambini svolgono lavori pesanti e pericolosi che trasgrediscono le Convenzioni internazionali, le quali prevedono la tutela dei minori dallo sfruttamento economico e dallo svolgimento di un lavoro che interferisca con la loro istruzione e che risulti dannoso alla salute e al pieno sviluppo. Per questo tutti gli Stati dovrebbero cercare di porre fine al lavoro minorile in condizioni pericolose e valutare se i bambini impiegati regolarmente godano di adeguate misure per crescere sani [...]”

(dal Piano d’Azione per l’Infanzia, 1990)

L'UNICEF è dell'opinione che l'iniqua gestione delle risorse economiche e il fardello del debito estero, principali cause strutturali della povertà materiale dei paesi in via di sviluppo, sono anche all'origine del fenomeno del lavoro minorile. In questo senso, è auspicabile la realizzazione di quel "Nuovo ordine economico internazionale" già teorizzato e fatto proprio dall'Assemblea Generale dell'ONU nella prima metà degli anni Settanta. L'aiuto allo sviluppo, orientato secondo la filosofia dello sviluppo umano, partecipativo e rispettoso delle differenze culturali e sociali di ciascuna realtà geografica, ha un ruolo centrale nel favorire il riequilibrio dei rapporti economici fra Nord e Sud del mondo.

Ma, al di là di queste proposizioni di ordine generale, l'UNICEF ha un approccio articolato e realistico rispetto al lavoro minorile. In primo luogo, si distingue tra *child labour* e *child work*.

*child
labour*

Il primo termine definisce il lavoro pesante, inadeguato per l'età del bambino e suscettibile di pregiudicare lo sviluppo fisico, psichico e morale. E' tale anche quel carico di lavoro che per la sua durata ed intensità impedisca al bambino di poter accedere all'istruzione di base. Questa tipologia di lavoro minorile è da abolire immediatamente ed integralmente.

*child
work*

Per *child work* si intende invece un'attività più leggera, che si affianca alla frequenza scolastica senza vanificarne i benefici, e che non interferisce con la crescita del bambino. Forme limitate di *child work* (soprattutto in seno all'economia familiare) possono anche essere considerate formative per il minore, ad esempio sotto il profilo della sua responsabilizzazione. Saper valutare con attenzione e senza pregiudizi le diverse forme di lavoro minorile è assai importante per poter incidere sulla realtà con progetti mirati anziché con crociate ideologiche che si rivelano facilmente inefficaci.

Un altro criterio assunto dall'UNICEF è quello di separare il *lavoro consenziente*, svolto da un minore che per necessità impellenti e in accordo con i genitori si sforza di guadagnare qualcosa in supporto al reddito familiare, e il *lavoro coatto*, in condizioni di forzato allon-

tanamento dalla famiglia o addirittura di schiavitù: quest'ultimo tipo di lavoro è senz'altro da combattere senza compromessi. Identico è il discorso per lo sfruttamento sessuale dei minori per fini economici.

*la
Conferenza
di Oslo
del 1997*

Queste posizioni sono state ribadite nella Conferenza internazionale tenutasi ad Oslo nell'ottobre 1997, alla quale hanno partecipato i delegati di 40 paesi su invito del governo norvegese, dell'UNICEF e dell'OIL. In quest'occasione, fra l'altro, è stata rilanciata l'iniziativa 20/20 (l'impegno dei paesi donatori a devolvere ai servizi sociali di base - soprattutto sanità ed educazione - il 20% degli aiuti allo sviluppo, e il corrispondente impegno dei paesi beneficiari a investire nei medesimi settori il 20% del loro bilancio). Dagli impegni presi ad Oslo dall'Italia discende la "*Carta di impegni per promuovere i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza ed eliminare lo sfruttamento del lavoro minorile*", sottoscritta il 16 aprile 1998 a Roma dal Governo italiano, dalle principali confederazioni sindacali ed associazioni imprenditoriali del nostro paese, dall'OIL e dall'UNICEF-Italia: le stesse forze che hanno una periodica sede di confronto nel Tavolo di concertazione sul problema del lavoro minorile.

L'UNICEF giudica necessario affrontare il problema del lavoro minorile con una visione globale, coinvolgendo il maggior numero possibile di attori sociali ed istituzionali: i bambini, le famiglie, i governi, le organizzazioni non governative locali e internazionali, ma anche sindacati, datori di lavoro, leader spirituali. Non ci sono ricette univoche, riproducibili ovunque, ma è indispensabile produrre uno sforzo di creatività progettuale, modulando interventi diversificati e calibrati, con l'unico obiettivo della massima efficacia.

E' fondamentale offrire sempre un'alternativa al lavoro, altrimenti si rischia semplicemente di creare nuove forme di miseria. Per questo, l'UNICEF ritiene che il boicottaggio sia soltanto una *extrema ratio* e non un'arma utilizzabile ripetutamente per combattere il fenomeno in oggetto. Quando, nel 1993, il senatore degli Stati Uniti Tom Harkin presentò un progetto di legge (il Child Labor Deterrence Act) volto a proibire l'importazione negli USA di prodotti tessili rea-

lizzati con manodopera minorile, la reazione immediata degli imprenditori tessili in Bangladesh fu di licenziare circa 50mila minorenni dalle loro fabbriche. Indagini condotte nei mesi successivi scoprirono che la gran parte di questi ragazzi, privi di qualsiasi alternativa organizzata, erano finiti a fare lavori ancora più degradanti e faticosi (facchinaggio, carrettieri, spaccapietre) oppure a rubare o prostituirsi. Ciò non vuol dire che il boicottaggio sia in sé controproducente, ma che proprio per la sua potenzialità deve essere usato solo in occasioni di grande valore simbolico (l'UNICEF ha per anni sostenuto, ad esempio, il boicottaggio contro la Nestlé)⁶, preferibilmente nei confronti di aziende identificabili e sottoponibili a qualche forma di monitoraggio.

Diversamente dal boicottaggio, sono sempre auspiccate dall'UNICEF le campagne di sensibilizzazione sul lavoro minorile ed eventualmente quelle di pressione sulle aziende probatamente responsabili di sfruttamento del lavoro dei bambini. Risultati apprezzabili sono stati recentemente conseguiti a seguito di campagne di pressione su grandi aziende multinazionali produttrici di articoli sportivi (le più famose, Nike e Reebok) condotte da numerose ONG italiane e straniere. Dal canto suo, l'UNICEF ha aderito alla campagna di Transfair Italia "Per un pallone equo e solidale", che richiama in positivo la dura immagine sulla copertina di questo nostro opuscolo. Oggi gli importatori europei dei "palloni equi e solidali" si impegnano a pagare un prezzo più giusto ai produttori, permettendo loro di corrispondere ai lavoratori adulti un salario migliore (circa il 60% al di sopra della media nel settore), evitando alla radice il problema del lavoro infantile. Inoltre, un sovrappiù sul prezzo di acquisto all'importo è vincolato all'investimento di iniziati-

*il pallone
equo
e solidale*

⁶ Ciò a causa della indiscriminata promozione di latte in polvere nei reparti di maternità degli ospedali dei paesi in via di sviluppo, politica che ha sostituito l'allattamento al seno, una pratica essenziale per immunizzare il neonato da numerose malattie. La diluizione del latte in polvere in acqua non potabile, inoltre, causa la morte di centinaia di migliaia di bambini

ve a carattere sociale, in modo da produrre benefici anche per chi non è direttamente impiegato nella produzione dei palloni.

L'UNICEF, al pari delle ONG impegnate sul fronte della lotta al lavoro minorile, chiede quindi alle imprese nazionali e multinazionali di dotarsi di codici di condotta che garantiscano l'impiego di minori nel rispetto dei loro diritti e delle normative nazionali e internazionali, sia presso di loro che presso i subappaltatori. Il rispetto dei codici di condotta dovrebbe essere monitorato da enti indipendenti, come associazioni non governative, sindacati, gruppi religiosi o enti di sorveglianza dei diritti umani: senza un sistema di controllo indipendente, il codice di condotta può facilmente rimanere lettera morta.

L'UNICEF consiglia politiche di acquisto che assicurino l'interesse e la tutela dei minori. Naturalmente l'UNICEF assume in prima persona una politica di acquisto *child-labour free* quando si trova ad acquistare da società private i manufatti e le attrezzature necessari per la realizzazione dei suoi progetti in tutto il mondo.

Al fine di poter meglio affrontare il problema del lavoro minorile in tutte le sue articolazioni, è necessaria anche una conoscenza quantitativa e qualitativa del fenomeno. Oggi disponiamo di dati scarsi e di stime approssimative. L'UNICEF ritiene indispensabile istituire, a livello nazionale e internazionale, sistemi di raccolta e analisi di dati confrontabili su scala mondiale. In troppi frangenti il lavoro minorile rimane nell'ombra, come nel caso del lavoro familiare, di quello domestico e di quello delle bambine, il lavoro invisibile per eccellenza⁷.

A tal fine, va anche data attuazione al diritto all'identità sancito dall'art. 7 della Convenzione Internazionale dei Diritti dell'Infanzia. L'iscrizione all'anagrafe è essenziale per garantire al bambino l'accesso ai suoi diritti di base (istruzione, assistenza sanitaria, tutela

*Le politiche
di acquisto
devono
tutelare i
minori*

⁷ Secondo l'OIL (1996) oltre la metà dei minori lavoratori nel mondo è costituita da bambine e ragazze: la massima parte di esse svolge lavoro "invisibile", quindi non conteggiato nelle statistiche ufficiali

giuridica), oltre che per fornire ai datori e agli ispettori del lavoro la prova della sua stessa esistenza.

Ma per l'UNICEF una è la chiave fondamentale per aiutare i bambini ad evadere dalla gabbia del lavoro precoce: l'istruzione elementare gratuita e il completamento del ciclo obbligatorio degli studi. Come vedremo fra poco esaminando le strategie sperimentate sul campo, l'educazione di base è il centro della filosofia di intervento dell'UNICEF e il perno su cui ruota tutta la sua azione di prevenzione e contrasto del lavoro minorile, in tutti i continenti.

*il lavoro
comune
contro lo
sfruttamento
minorile*

*l'UNICEF
interviene su
un doppio
fronte*

6

capitolo

Cosa fa l'UNICEF

C'è una cosa importante da dire prima di affrontare le strategie di intervento messe in campo dall'UNICEF. Nessuno, né un'agenzia delle Nazioni Unite, né una Organizzazione Non Governativa, né una confederazione sindacale, per quanto motivata e organizzata, può avere la velleità di sconfiggere il lavoro minorile con le sole proprie forze. Troppo complesso e radicato è questo fenomeno perché si possa credere di poter fare a meno del supporto degli altri attori sociali ed istituzionali. Per questo, quando parleremo di "ciò che fa l'UNICEF" bisognerà sempre sottintendere che accanto ad esso vi sono dei partner (nella maggior parte dei casi espressione della società civile locale) che contribuiscono in misura più o meno determinante alla realizzazione concreta del progetto in questione. Anche la cooperazione tra UNICEF, OIL e altri soggetti intergovernativi è da considerare come una corretta interpretazione dei mandati di questi grandi istituti, e come un utilizzo razionale delle loro risorse umane, gestionali e finanziarie (queste ultime, va sottolineato, relativamente scarse e di conseguenza ancora più preziose).

Ci sono due grandi modalità di intervento portate avanti dall'UNICEF. La prima riguarda l'attività di sostegno all'economia familiare, in modo da rendere meno necessario il ricorso al lavoro dei più piccoli. E' questa una azione preventiva ed indiretta, che fa parte integrante di tutti i progetti di sviluppo che l'UNICEF promuove in quelle situazioni, purtroppo sempre meno frequenti, sulle quali non incombe un'emergenza umanitaria. Laddove è possibile realizzare quella forma di cooperazione condotta nel rispetto delle specificità culturali, religiose e sociali locali, non asservita al solo imperativo della

crescita economica ma attenta anche all'aspetto redistributivo del reddito, alla ricchezza delle risorse umane, alla partecipazione delle comunità locali; quando si può portare avanti, in sintesi, la cooperazione finalizzata allo "sviluppo umano", si previene di fatto (o meglio, si agisce con concrete speranze di prevenire) anche il triste fenomeno del lavoro minorile.

Ma molto spesso, purtroppo, l'UNICEF e le agenzie delle Nazioni Unite sono chiamate ad intervenire non per un'azione strutturale di sviluppo, bensì per sanare disfunzioni più o meno accentuate che il governo locale non può o non intende risolvere con le sue forze. In questi casi, l'UNICEF analizza con attenzione il contesto socio-economico in questione e propone o supporta programmi a favore dei bambini lavoratori.

Sappiamo quanto poco efficaci siano gli interventi di pura denuncia e repressione del lavoro minorile⁸, specialmente se si vogliono guadagnare alla propria causa le istituzioni locali, le categorie sociali coinvolte e le famiglie dei bambini. Un elemento immancabile dell'azione deve essere quindi la sensibilizzazione e il coinvolgimento a tutti i livelli della realtà sociale in cui si intende intervenire: è questa la cosiddetta "mobilitazione sociale". Essa può riguardare le comunità, le ONG locali, le chiese, i mass media, i sindacati, i datori di lavoro.

In Brasile, nel 1990, è stato possibile coalizzare intorno alle parole d'ordine dei diritti dell'infanzia (e con una rapidità che ha sorpreso gli stessi attivisti) circa duemila uomini d'affari e produttori di giocattoli, i quali si sono a loro volta impegnati per indurre alcune multinazionali del settore automobilistico a tagliare i rapporti commerciali con qualsiasi ditta che sfrutti i minori. Nel febbraio 1999, in Messico, è stato lo stesso Distretto Federale (lo Stato della capitale, Città del Messico) a

⁸ Un esempio: la SAACS (South Asian Coalition on Child Servitude), combattiva e coraggiosa ONG dell'India, che pure ha liberato con le sue incursioni improvvisate ben 29mila minori lavoratori, riconosce che in India non è mai stata arrestata neppure una persona per lo sfruttamento di manodopera minorile

chiedere ai rappresentanti UNICEF, OIL e ad altri esperti internazionali di aiutare il Parlamento a studiare le misure più idonee per affrontare il dilagante fenomeno del lavoro minorile e della vita in strada dei bambini. Nelle Filippine, il progetto *Breaking Ground* permette ai genitori di 66 comunità locali a forte incidenza di lavoro minorile di incontrarsi periodicamente e di discutere insieme agli assistenti sociali le questioni inerenti i diritti dell'infanzia, ricevendo al tempo stesso una formazione o riqualificazione professionale per potenziare le loro opportunità di reddito e risparmiare ai figli l'esperienza del lavoro precoce. In Sri Lanka, l'UNICEF e il governo nazionale hanno lanciato una grande campagna di informazione sul lavoro minorile non appena quel paese ha ratificato (1993) la Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia: subito le denunce di sfruttamento (in gran parte riferite ai casi di giovanissimi domestici e domestiche) sono salite da 10-15 all'anno a oltre 2000 nei soli primi tre mesi della campagna.

Sempre sul fronte della mobilitazione sociale, ricordiamo il successo ottenuto in Italia dal Progetto Lavoro: 15 milioni di lavoratori, grazie all'accordo tra Comitato Italiano per l'UNICEF, Sindacati e Confindustria, con il patrocinio di OIL e Ministero del Lavoro, hanno simbolicamente donato un'ora del loro lavoro (29 febbraio 1996) per finanziare progetti in favore dei bambini lavoratori in Nepal, Bangladesh e Pakistan. Il contributo complessivo di 707mila dollari (circa un miliardo e 400 milioni di lire) ha permesso numerose realizzazioni: come il programma Istruzione Elementare per Tutti, che entro la fine del 2000 garantirà di poter andare a scuola alla totalità dei bambini dei 1.600 villaggi del distretto di Sialkot (Pakistan), centro mondiale della produzione di palloni per il football ed altri sport, da sempre noto per l'altissima percentuale di minori lavoratori.

La mobilitazione sociale precede, accompagna e segue tutte le attività di contrasto al lavoro minorile. Ma quali sono, in concreto queste attività?

Come già accennato, l'UNICEF considera prioritario offrire un'alternativa concreta ai bambini che ci si propone di sottrarre al giogo del lavoro. Chi si è adattato a lavorare in tenera età per aiutare la propria

*L'importanza
della
"mobilitazione
sociale"*

*il Progetto
lavoro
lanciato in
Italia*

famiglia ha vissuto e vive una storia radicalmente differente dai suoi coetanei più fortunati. E' stato privato della propria infanzia, e nulla può riportarlo indietro. Spesso è orgogliosamente attaccato alla sua autonomia economica, che lo distingue dagli altri bambini, e nel caso specifico dei bambini di strada mostra regolarmente una spiccata coscienza della propria libertà. In una maniera senz'altro distorta, il bambino lavoratore è cresciuto al di là dei suoi pochi anni: non si può proporgli semplicemente di tornare sui banchi di scuola, magari nella prima classe, e poi stupirsi della sua asocialità, della sua apatia o dei suoi scarsi risultati nello studio.

Inoltre, bisogna tenere conto che non di rado il sistema scolastico è stato così inefficiente da lasciare al bambino "evaso" da scuola per andare a lavorare soltanto cattivi ricordi. Ne è una prova il *meeting* di bambini lavoratori di 9 paesi dell'Africa occidentale, tenutosi a Bamako (Mali) nel 1995: riunitisi per dibattere la propria situazione, essi non hanno ritenuto di includere il "diritto di andare a scuola" nel decalogo dei diritti percepiti come fondamentali. La scuola deve quindi, in un certo senso, riconquistare credito presso questi soggetti. Ma come fare per rendere la scuola più appetibile?

Una prima, ovvia risposta consiste nell'incrementare gli investimenti nel sistema educativo nazionale in quei paesi che presentano i più alti tassi di analfabetismo e di abbandono scolastico. L'UNESCO calcola che nei 14 paesi più poveri non ci siano nelle scuole neppure la metà delle sedie e dei banchi necessari. In Bangladesh c'è in media un insegnante ogni 67 alunni, in Guinea Equatoriale uno ogni 90! I paesi in via di sviluppo spendono in media il 4% del loro bilancio per l'istruzione (l'UNICEF propone come obiettivo di stanziare il 20% fra istruzione e servizi sociali di base per uscire dal sottosviluppo). Troppo poco, se si considera l'enormità di altre spese che gravano su questi paesi. L'Africa subsahariana, ad esempio, paga annualmente 20 miliardi di dollari per il servizio (soprattutto costituito da interessi) sul debito estero: il 10% della cifra basterebbe a finanziare la scolarizzazione dell'intera popolazione infantile del continente per un anno. E con 6

miliardi di dollari (appena l'1% delle spese militari complessivamente sostenute da tutti gli Stati in un anno) si potrebbero mandare a scuola tutti i bambini del mondo nell'anno 2000. E' chiaro quindi che la scuola per tutti (e per tutte) non è un'utopia, bensì un sogno che non si realizza perché manca la necessaria volontà politica.

Quella economica è una variabile importante del problema. Moltissime famiglie in Asia o in Africa non riescono materialmente a mandare a scuola i figli perché non hanno i soldi per pagare libri, divise, trasporti. L'UNICEF chiede a gran voce che l'istruzione elementare sia obbligatoria, aperta a tutti senza discriminazioni, e soprattutto gratuita. Inoltre, gli insegnanti dovrebbero vedere migliorata la loro posizione economica e sociale, per avere maggiori stimoli a fare bene il proprio lavoro. Nel mondo in via di sviluppo non mancano insegnanti validi e motivati, ma neppure maestri incapaci, disinteressati e persino brutali. Spesso sono costretti a fare un secondo lavoro per guadagnare a sufficienza per vivere. Come pretendere da loro una scuola che recuperi alla società i bambini lavoratori? Anche la riqualificazione e un'adeguata remunerazione per il corpo insegnante è una richiesta dell'UNICEF ai governi di tutto il mondo, non esclusi quelli dei paesi industrializzati.

Ma ciò che è ancora più importante, al fine di proporre al bambino lavoratore un'alternativa educativa valida e praticabile, è una scuola **qualitativamente** diversa.

La scuola deve andare incontro ai bisogni dei bambini e dei ragazzi, sia che continuino a lavorare, sia che intendano smettere di farlo. Ciò significa innanzitutto creare centri educativi che siano facilmente raggiungibili dagli allievi, soprattutto nelle zone rurali. Per vincere la diffidenza dei genitori a mandare a scuola le figlie, può essere necessario fare in modo che gli insegnanti provengano dalla stessa zona, dalla stesse etnia e dalle stesse caste della popolazione locale, come accade nel progetto Barabanki, che scolarizza e prepara all'ingresso nel sistema scolastico ufficiale migliaia di giovani lavoratori, per due terzi di sesso femminile, nello Stato indiano dell'Uttar Pradesh. Inoltre, i mae-

*il meeting
dei bambini
a Bamako*

*una scuola
qualita-
tivamente
diversa*

stri dovrebbero parlare la medesima lingua dei loro allievi; anche se questa affermazione ci può apparire scontata, essa non corrisponde alla realtà in molti paesi in via di sviluppo⁹. Nel programma governativo di formazione degli insegnanti dello Zimbabwe (ZINTEC), la formazione dell'aspirante docente si svolge solo per 6 mesi in ambiente universitario, e per il resto del quadriennio è costituita da un tirocinio nelle scuole: così si riducono fino al 50% i costi a carico dello Stato e si ottengono insegnanti qualificati a partire da studenti che spesso hanno un grado di istruzione poco più che elementare. Oggi lo Zimbabwe, fino al 1980 vessato dall'apartheid, ha tassi di scolarizzazione primaria fra i più alti del mondo in via di sviluppo.

*quale scuola
per i
bambini
di strada?*

Per raggiungere i *niños de la calle* peruviani, i *moineaux* (passerotti) zairesi e tutti gli altri bambini che vivono gran parte o tutto il loro tempo sulla strada, è impensabile proporre loro una scuola stanziale di tipo tradizionale. Molto più efficaci allo scopo si sono rivelati invece gli "educatori di strada" e le "scuole mobili" sperimentati dall'UNICEF, dalle ONG locali e dalle istituzioni più volenterose nelle metropoli di tutti i continenti. Da Alessandria in Egitto a San Pietroburgo in Russia, passando per l'intera America Latina, sono numerosissime ormai le attività dirette ai bambini di strada e calibrate sui loro specifici bisogni e sulle risorse umane locali. Non è esagerato affermare che tutti questi progetti devono qualcosa della loro ispirazione al Progetto Axé, lanciato un paio di decenni fa a Salvador de Bahia (Brasile) da Cesare de Florio La Rocca, e subito sponsorizzato con grande impegno dall'UNICEF. Oggi il Progetto Axé è una realtà di prima grandezza nel mondo della solidarietà, e fornisce a migliaia di ragazzi non soltanto l'istruzione, ma anche una fonte di reddito (dalla serigrafia di magliette al circo di strada), con l'obiettivo di aiutare i ragazzi al passaggio "da un passato di strada a un presente di cittadini".

⁹ Secondo un'indagine UNICEF-UNESCO (A. Manzoor e M.J. Pigozzi, *The Power Of Education*, luglio 1996), in 10 dei 14 paesi in via di sviluppo più poveri, la maggioranza dei bambini riceve l'insegnamento in una lingua che non viene parlata in famiglia

Il motore del Progetto Axé è la "pedagogia del desiderio": stimolare i ragazzi a sognare e quindi offrire loro possibilità concrete di realizzare i loro sogni. Restituire loro la progettualità e la dimensione del futuro ha un valore immenso, perché equivale ad invertire la tendenza a perdere la propria autostima che colpisce regolarmente coloro che sono messi a margine della società per via della propria condizione di debolezza e per i tentativi frustranti di uscirne tramite lavori o sotterfugi percepiti, da essi per primi, come degradanti.

Per essere un'alternativa credibile al lavoro precoce, l'educazione di base non deve necessariamente seguire i binari della scuola tradizionale, neppure nei contenuti e nei tempi. Quando si tratta di coinvolgere bambini poveri in zone rurali, ad esempio, occorre tenere conto del calendario agricolo locale in modo da non costringere la famiglia a compiere una scelta netta fra mandare il figlio o la figlia a scuola oppure nei campi per il raccolto o per altre scadenze che richiedono il massimo di manodopera disponibile. In altre parole, la scuola non deve fare concorrenza all'economia di sussistenza, perché inevitabilmente finirebbe per perdere allievi che difficilmente, in seguito, ritornerebbero in aula. Meglio, quindi, cercare un compromesso fra le diverse esigenze rendendo la scuola più flessibile.

*il progetto
BRAC in
Bangladesh*

Un ottimo esempio è reso dal lavoro del BRAC, una ONG del Bangladesh che ha creato oltre 30mila centri educativi non formali. In questo paese, fra i più poveri e sfortunati del mondo¹⁰, con un tasso di analfabetismo del 65% e uno di scolarizzazione superiore del 3,3%, il BRAC coinvolge centinaia di migliaia di bambini tra gli 8 e i 14 anni, che altrimenti non potrebbero studiare. Molti di loro lavorano nei campi o nell'industria tessile, e non possono smettere di farlo da un giorno all'altro. Per questo il BRAC propone loro giornate scolastiche di due ore e mezzo in media, in unità di quartiere (per risparmiare i

¹⁰ Il governo di Dacca investe appena 2 dollari annui pro-capite per l'istruzione elementare. Inoltre, i monsoni causano quasi ogni anno terribili alluvioni che seminano morte e distruzione nei villaggi del delta del Gange

tempi di trasporto) e con programmi incentrati sulle capacità manuali e sulle tecniche utili. Le scuole BRAC non comportano oneri economici per i genitori, e questa è una delle cause che permette l'incredibile successo del programma: oltre il 95% degli iscritti completa il corso triennale e può così accedere alla quarta classe delle normali scuole elementari.

In moltissimi progetti di recupero scolastico per bambini lavoratori sono previste borse di studio per compensare le famiglie degli introiti "perduti" con l'abbandono del posto di lavoro da parte del bambino; a volte i ragazzi sono essi stessi compensati per la frequenza scolastica con buoni pasto e libri gratuiti (così in Honduras, nelle scuole del Sindacato Lavoratori Indipendenti dell'Industria dell'Abbigliamento), e persino con stipendi settimanali (come nel caso delle scuole aperte

Art. 29 Convenzione

L'Art. 29 della Convenzione

I. Gli Stati parti convengono che l'educazione del fanciullo deve avere come finalità:

a) favorire lo sviluppo della personalità di fanciullo, nonché lo sviluppo delle sue facoltà e delle sue attitudini mentali e fisiche in tutta la loro potenzialità;

b) sviluppare nel fanciullo il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e dei principi consacrati nella Carta delle Nazioni Unite;

c) sviluppare nel fanciullo il rispetto dei suoi genitori, della sua identità, della sua lingua e dei suoi valori culturali, nonché il rispetto dei valori nazionali del paese in cui vive, del paese di cui può essere originario e delle civiltà diverse dalla sua;

d) preparare il fanciullo ad assumere le responsabilità della vita in una società libera, in uno spirito di comprensione, di pace, di tolleranza, di uguaglianza tra i sessi e di amicizia tra tutti i popoli e gruppi etnici, nazionali e religiosi e delle persone di origine autoctona;

e) sviluppare nel fanciullo il rispetto dell'ambiente naturale. [...]

*L'esperienza
di Escuela
Nueva in
Colombia*

dalla Fondazione CISOL a Loja, in Ecuador), sebbene quest'ultima tipologia di incentivo susciti alcune perplessità per la dipendenza economica che può creare nell'allievo.

La Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia contempla, all'art. 29, una ricca serie di finalità formative ascrivibili all'educazione (cfr. box p. 36)

Ci si potrebbe domandare se soltanto l'istruzione ufficiale possa trasmettere agli allievi i valori necessari a conseguire simili obiettivi. La risposta è quanto meno problematica. Una scuola non può essere tale se ha aule, lavagne e libri sufficienti, ma non ha insegnanti motivati e pedagogicamente dotati, se l'insegnamento è impartito in maniera autoritaria e acritica, se le famiglie sono scettiche sul valore dell'istruzione in sé e preferiscono che i bambini portino a casa dei soldi. L'esperienza di Escuela Nueva, nata come progetto sperimentale e assunto a politica nazionale per l'istruzione in Colombia, dimostra che una scuola di qualità può attecchire anche in un ambiente rurale povero, vincendo la delusione recata da precedenti, fallimentari esperienze di istruzione tradizionale.

Nelle campagne della Colombia, a metà degli anni Ottanta, il 55% dei bambini tra i 7 e i 9 anni non aveva mai frequentato una classe, e un terzo non riusciva a completare neppure la prima elementare. Molti di questi bambini, naturalmente, andavano a lavorare nei campi della famiglia o come braccianti agricoli. L'istruzione era chiaramente una concausa del lavoro minorile; Escuela Nueva si propose di trasformarla in parte della soluzione del problema. Elencare le innovazioni metodologiche, didattiche e relazionali apportate da questo sistema integrato di istruzione, sviluppo di programmi didattici e formazione dei docenti, occuperebbe molto spazio. Ciò che rileva dire in questa sede è che la flessibilità di un sistema educativo che si pone come obiettivi quelli della Convenzione e non l'automatico completamento di programmi elaborati centralisticamente, e la sua capacità di integrare scuola e comunità (assorbendo da questa i valori solidaristici e democratici e rendendo l'ambiente quotidiano oggetto preferenziale dello

studio) hanno fatto sì che nei 10mila centri di Escuela Nueva si vincessero, al di là delle previsioni, la battaglia per prevenire il lavoro minorile in ambiente rurale.

Per noi occidentali è fin troppo facile liquidare il problema del lavoro minorile bollando i suoi protagonisti adulti di malvagità e inciviltà, senza conoscere la complessità dei rapporti sociali e i fattori culturali che ne sono alla base. L'UNICEF, che deve lavorare sul campo e stabilire obiettivi di liberazione dal giogo del lavoro precoce che siano compatibili con il contesto socio-culturale locale, non può accontentarsi di semplificazioni e di buoni sentimenti.

Ottenere il consenso dei datori di lavoro affinché i piccoli che lavorano possano accedere ai centri educativi non formali può rivelarsi una strategia più efficace piuttosto che contrapporsi ad essi a livello legale, con denunce o incursioni improvvise. Di fronte ad esempi positivi di integrazione scolastica, anche gli adulti (genitori o padroni) possono per la prima volta scoprire che può esserci un modo differente di relazionarsi con i bambini e convincersi della giustezza di alleggerire il loro carico di fatica. A Nairobi (Kenya), le operatrici del Centro Sinaga per le Donne e le Bambine che Lavorano si sforzano di negoziare con i datori di lavoro modi e tempi in cui le loro giovanissime domestiche possono frequentare le lezioni, ovviamente senza alcun onere per essi. Il Centro prepara le bambine ad affrontare il momento in cui non saranno più utili ai loro padroni, spesso perché all'età di 14 o 15 anni rimangono incinte e vengono cacciate. Senza una minima formazione professionale, le loro possibilità di sopravvivenza sarebbero estremamente limitate. Ma soprattutto il Centro è per esse un rifugio, un'isola di affetto e di conforto in un'esistenza segnata dallo sfruttamento e da abusi di ogni tipo, incluso quello sessuale.

Sinaga e molti altri progetti nel mondo in via di sviluppo sono sostenuti dall'IPEC, il Programma per l'Eliminazione del Lavoro Minorile istituito dall'OIL (cfr. box p. 39). L'UNICEF è un partner di primaria importanza per l'IPEC, e ne condivide finalità e filosofia di intervento (programmi mirati, poco costosi e di grande efficacia).

*esempi
positivi di
integrazione
scolastica*

IPEC International Programme on the
Elimination of Child Labour

L'IPEC, nato nel 1991 grazie a una sovvenzione del governo tedesco, si pone per obiettivo la progressiva eliminazione del lavoro minorile attraverso il potenziamento delle capacità dei singoli paesi e il coinvolgimento di vasti settori delle società nazionali. L'ambito prioritario di intervento riguarda le forme più gravi di sfruttamento economico dei minori: bambini schiavi o impiegati in produzioni molto nocive per la loro salute, lavoratori di età inferiore ai 12 anni, e in particolare le bambine lavoratrici. Adottando un approccio creativo e flessibile e una strategia settoriale, l'IPEC ha realizzato fino ad oggi oltre mille progetti in 60 paesi in via di sviluppo. I suoi donatori, che erano appena 2 nel 1992, sono oggi più di venti. L'Italia è entrata a far parte del club dei finanziatori dell'IPEC nel 1996.

L'educazione, in tutte le sue forme, è l'arma con cui iniziare a sconfiggere il lavoro minorile. In questo ambito l'UNICEF può intervenire direttamente con le proprie risorse umane, tecniche e finanziarie, e soprattutto con la propria progettualità. Ma il suo contributo alla risoluzione del problema del lavoro minorile consiste anche nell'indicare alle istituzioni pubbliche e ai soggetti privati alcune strade da seguire per prevenirne le cause.

Il microcredito è, ad esempio, un valido antidoto contro l'indebitamento delle famiglie povere, circostanza che abbiamo individuato come una fra le più frequenti cause del lavoro dei più piccoli. Il microcredito contravviene ad una delle più fredde verità del mondo bancario, secondo cui il credito non si concede a chi non ha già soldi a sufficienza per garantirne il rimborso... Privati di una fonte di credito, innumerevoli famiglie contadine in tutto il Terzo Mondo finiscono per cadere nella trappola dell'usura, in maniera non differente da quanto sovente accade, in paesi ben più ricchi, agli imprenditori in difficoltà. Il microcredito rurale anticipa soltanto piccole somme (quelle che spesso sono necessarie per spezzare la catena della povertà) facendo pagare soltanto i normali interessi bancari. La Grameen Bank del Bangladesh, apripista di questa forma rivoluzionaria di credito, fornisce soldi e fiducia ai membri più poveri della società, in massima parte donne contadine, in metà dei 68mila villaggi del paese, ottenendo un

*una forma
"rivolu-
zionaria"
di credito*

tasso di restituzione persino più elevato delle banche commerciali. Banche simili sono sorte in decine di altri paesi in via di sviluppo. E' indubbio che queste pratiche finanziarie abbiano, fra i numerosi meriti, quello di ridurre l'incidenza del lavoro minorile.

Microcredito

Bakhita Togan è una donna di Alessandria (Egitto) con un figlio maschio e quattro figlie femmine. Si è rivolta ad una ONG locale che, supportata dall'UNICEF, accorda microcrediti a gruppi di cinque donne per volta, due delle quali abbiano bambini lavoratori. Con il suo primo prestito di 500 sterline egiziane (1 sterlina egiziana è pari a circa 500 lire), la signora Togan ha avviato un piccolo commercio di spezie. Avendo ottenuto un discreto profitto, ha interamente ripagato il suo debito ed ha acquistato una cucina a gas. Ha poi contratto un nuovo prestito di 1000 sterline egiziane e ne ha investite 500 nel suo negozio, aggiungendo al suo inventario fertilizzanti e altre merci. Quindi ha comprato quattro montoni e due pecore con le 500 sterline rimaste, e ne ha tratto altro guadagno. Prima di ricevere questi prestiti, la signora Togan riusciva a mandare a scuola solo il figlio maschio, ma adesso tutti e cinque i figli frequentano la scuola.

"Give Us Credit", tratto da: Project Agreement between UNICEF and El Azaiza CDA, Family Development Fund Project, Il Cairo (Egitto), 1996; nostra traduzione

i marchi di garanzia

Anche l'idea di istituire "marchi di garanzia" su certi prodotti a forte rischio di sfruttamento della manodopera minorile è ben vista dall'UNICEF, che non manca di sottolineare il successo del "Rugmark", il simbolo del sorriso apposto sui tappeti "*child labour free*". Molti esportatori asiatici di tappeti utilizzano bambini e bambine per annodare tappeti sui telai a mano (secondo l'OIL sono coinvolti circa 420mila minorenni). Tanti consumatori, ma anche molti fabbricanti onesti e la stessa Commissione per i Diritti Umani delle Nazioni Unite hanno per anni auspicato la creazione di un certificato come *Rugmark*, istituito in India nel 1994. Il problema dei marchi di garanzia, come non sfugge a nessuno, è quello della loro verificabilità. La Fondazione

Rugmark autorizza la certificazione solo agli esportatori che accettano ispezioni casuali e senza preavviso¹¹; gli importatori di tappeti *Rugmark*, a loro volta, devolvono l'1% del valore dei capi importati per finanziare iniziative di scolarizzazione e di riabilitazione dei bambini liberati dai telai. Non è facile controllare le migliaia di telai a mano indiani o nepalesi, spesso ubicati in abitazioni private o in aziende prive di insegne esterne. Tuttavia, *Rugmark* rappresenta una svolta storica sia per i produttori asiatici che per gli acquirenti occidentali di tappeti fatti a mano; una svolta che ha modificato il mercato in paesi, come la Germania, più attenti del nostro agli acquisti "equi e solidali".

Perché il marchio di garanzia sia credibile, esso deve essere associato al controllo indipendente. Meglio non fidarsi di imprese, nazionali o multinazionali, che si autocertificano in base ai propri codici di condotta ma rifiutano di rendere conto del loro processo produttivo ad ispettori imparziali. Sono noti i casi di ispezioni "di comodo", i cui risultati in tema di rispetto dei diritti dei lavoratori (sia minorenni che adulti) sono poi stati capovolti dalle interviste rese dai lavoratori o da altri testimoni oculari. Merita quindi di essere citata la recente (marzo 1999) adozione di un codice di condotta contro lo sfruttamento di lavoro minorile nel settore pellettiero italiano, che prevede commissioni paritetiche di monitoraggio (sindacati e imprenditori) e che contempla controlli anche presso i contoterzisti, in Campania e in Puglia come in Asia orientale.

Un problema analogo si pone anche per gli ispettori del lavoro e per le forze dell'ordine, che in paesi particolarmente poveri ricevono uno stipendio così basso da incoraggiare forme di corruzione che possono vanificare del tutto l'attendibilità delle loro funzioni di controllo. Iqbal Masih raccontava di come, evaso dalla sua prima fabbrica di tappeti, vi fosse stato ricondotto dallo stesso poliziotto al quale si era rivolto per essere aiutato a tornare a casa.

i codici di condotta

¹¹ Inoltre, i costi delle ispezioni sono a carico degli esportatori, che a questo scopo pagano alla Fondazione *Rugmark* una tassa dello 0,25% sul valore dei tappeti prodotti

Conclusioni

L'UNICEF è in prima fila nella lotta contro il lavoro minorile, e in questa lotta unisce le proprie forze a quelle dei governi, delle altre agenzie ONU (in primo luogo l'OIL e l'UNESCO) e soprattutto delle organizzazioni non governative locali. Consapevole della complessa natura del fenomeno e delle sue cause strutturali, l'UNICEF - per bocca del suo stesso Direttore Generale, Carol Bellamy - invita a diffidare delle soluzioni facili, dei trionfalismi e delle crociate repressive. Se è vero che la povertà è il seme del problema, bisogna intervenire per spezzare il circolo vizioso povertà-lavoro minorile-ignoranza-povertà. L'UNICEF ha scelto di farlo concentrando il suo sforzo sull'istruzione di base, che allontana lo spettro di un'ignoranza che è in primo luogo non conoscenza dei propri diritti e delle proprie potenzialità.

Rendendo accessibile l'istruzione anche a quei bambini e a quelle bambine che non possono più andare a scuola perché devono lavorare, o che non vengono neppure mandati a scuola perché il loro destino di schiavitù è già deciso ed interiorizzato dalla loro stessa famiglia; permettendo soprattutto alle bambine di avere le medesime opportunità di studio dei coetanei maschi; avvicinando la scuola ai bisogni e alle esigenze dei soggetti più vulnerabili; facendo ciò, si può rendere lecita la speranza di un futuro degno di essere vissuto per generazioni di giovanissimi alle quali è già stato rubato il passato, il diritto inviolabile a vivere l'infanzia.

Pubblicazioni e audiovisivi UNICEF

Pubblicazioni:

- . UNICEF, *La Condizione dell'infanzia nel mondo 1997*, Speciale sul lavoro minorile
- . "Il Mondodomani", mensile per l'Educazione allo Sviluppo del Comitato Italiano per l'UNICEF - dossier n. 5/95, n. 4/96, n. 12/96, n. 3/98
- . "Dalla parte dei bambini", semestrale del Comitato Italiano per l'UNICEF, n. 1/98

Video:

- . Finiremo domani
(UNICEF 1995 - durata: 30')
- . La Condizione dell'infanzia nel mondo 1997 - Lavoro minorile
(UNICEF 1997 - durata: 25')

Pagine web:

- . <http://www.unicef.it>
(sito del Comitato Italiano per l'UNICEF)
- . <http://www.unicef.org>
(sito dell'UNICEF Internazionale)
- . <http://www.un.org>
(sito delle Nazioni Unite)
- . <http://www.ilo.org>
(sito dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro)

In questi siti si possono trovare numerosi link sul lavoro minorile

